

Fedi e appartenenze

Presentazione

L'endiadi "Fedi e appartenenze", che dà il titolo a questa prima tappa dell'iniziativa su "Fedi e libertà", va assunta nelle intenzioni della Fondazione Basso, in tutta l'intensità delle sue implicazioni e dei suoi significati.

Fedi e appartenenze, dunque, non *religioni e appartenenze*. L'intensità inerente al concetto di fede non è riducibile alla pur rilevante questione delle appartenenze religiose. Il centro gravitazionale è rappresentato qui non solo dalle fedi che trovano accoglienza nelle varie chiese o agenzie religiose, ma da ogni forma di fede. Anche un'attitudine rigorosamente laica e aconfessionale, se improntata a un sistema di principi che fungono da orizzonte di senso dell'esistenza, modelli di vita, criteri di scelta e guida per l'azione, costituisce una peculiare (ma non meno intensa) forma di fede. D'altro canto, proprio la distinzione tra religione e fede rappresenta una delle acquisizioni più importanti del dibattito teologico contemporaneo, che ha propiziato una relazione feconda tra credenti e non-credenti (o, come si dice, "altrimenti credenti").

Il confronto che intendiamo avviare terrà, certo, ben presenti i principali motivi conduttori del dibattito degli ultimi anni:

- (a) la persistenza – o, come oggi si ama dire resilienza – delle religioni nel lungo inverno dei totalitarismi del ventesimo secolo;
- (b) la *querelle*, sviluppatasi lungo la linea di confine tra teologia cristiana e pensiero laico (pensiamo in particolare alle posizioni assunte negli ultimi anni da Jürgen Habermas), intorno alla secolarizzazione e all'avvento di una "società post-secolare", caratterizzata dalla crescente rilevanza della religione nella sfera pubblica;
- (c) l'ampliamento delle classiche tematiche del pluralismo e del riconoscimento alle sfide di una società insieme multiculturale e multireligiosa.

A partire da qui si pone la necessità di affrontare, al di là di ogni visione edificante della vocazione "dialogica" del pluralismo culturale e religioso, la dimensione intrinsecamente conflittuale delle fedi incapsulate in modo particolare (ma non esclusivo) nelle tre "religioni del libro": soprattutto nel momento in cui, nel mondo globalizzato, l'esperienza della fede cede il passo all'adesione a una religione come *medium* di identificazione simbolica e di appartenenza identitaria, dando luogo (come nel caso di alcune tendenze del mondo islamico ma anche delle chiese evangeliche in America Latina) a forme di fondamentalismo.

Il conflitto identitario tra appartenenze non riguarda soltanto le fedi religiose, ma assume piuttosto la forma di una vera e propria "pandemia", in un mondo globale attraversato da una doppia logica segnata da una coabitazione conflittuale tra uniformazione tecnologico-mercantile e diaspora delle forme di vita. Si produce di qui una tensione irrisolta tra *appartenenza* e *cittadinanza* che ha condotto al fallimento dei due principali modelli di inclusione elaborati e praticati negli ultimi due secoli dalle democrazie occidentali: il modello assimilazionista repubblicano, che assume la sfera pubblica della cittadinanza come universale neutro, refrattario a qualsivoglia differenza; e il modello multiculturalista "a mosaico", che assume invece le differenze come autoconsistenze insulari, monadi blindate che non interagiscono fra loro se non nella forma della competizione o dell'ostilità aperta.

Per uscire dal fallimento di questi due modelli di inclusione – che, pur antitetici, determinano le stesse forme di conflittualità, come dimostrano, in Europa, i casi della Francia e del Regno Unito – non vi è che una strada: ripensare quell'*universalismo della differenza* che era già implicito nell'idea romana di *civitas* come spazio giuridico e politico in grado di accogliere in sé una pluralità di *nationes*, di *gentes*, permettendo a Saulo di Tarso di pronunciare la celebre frase "Civis romanus sum".

Nel mondo babelico in cui ci accade di vivere, riprendere il filo interrotto di questa grande tradizione significa metter mano a una *politica della traduzione*, assumere cioè la traduzione come progetto politico per una radicale ridefinizione della democrazia.

Per questo compito un ruolo importante potrebbe essere svolto proprio da quelle che Max Weber chiamava *Weltreligionen*: le religioni universali o le *religioni-mondo*. Non sono state forse le tre grandi religioni monoteiste, nel corso dei secoli, degli straordinari laboratori di traduzione di testi, contesti di civiltà e forme di vita?